

CONFINDUSTRIA

ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente
Luigi Abete

Roma, 26 maggio 1994

Relazione del Presidente
Luigi Abete

Confindustria - Archivio Storico

| | | |
|---|--|-----------|
| - | Introduzione | |
| - | I giorni della transizione | 3 |
| - | Le sfide del mondo che cambia | 10 |
| - | La politica industriale nell'Italia dei dualismi | 14 |
| - | Gli errori da non ripetere: una bussola per i comportamenti | 21 |
| - | La Confindustria nel cambiamento | 25 |
| - | I grandi nodi del prossimo futuro | 32 |

Cari colleghi,

questa Assemblea si tiene all'indomani della fiducia accordata dal Parlamento al governo del Presidente Berlusconi.

Al collega di ieri, oggi presidente del Consiglio, e ai ministri, in particolare al ministro dell'Industria, amico sin dai tempi dei giovani imprenditori, facciamo i nostri auguri di buon lavoro.

Abbiamo già avuto modo di esprimere un giudizio complessivamente positivo sul programma che il governo ha presentato in favore di una ripresa dello sviluppo e di un ampliamento del mercato, in un contesto di rigore finanziario.

Dopo aver seguito con imbarazzo una competizione elettorale dove gli schieramenti non si sono uniti su proposte omogenee, oggi apprezziamo un programma che, per quanto ad ampio spettro, è orientato sui nostri valori.

Valuteremo con spirito costruttivo, e in piena autonomia, le scelte operative, apportando le nostre proposte e, ove necessario, le nostre critiche.

Noi non condividiamo le preoccupazioni di quanti vedono nelle politiche di liberalizzazione, in particolare del mercato del lavoro, rischi per il venir meno della solidarietà.

Abbiamo convenuto con i sindacati su percorsi e obiettivi di revisione del mercato del lavoro. Non è nostra intenzione distruggere il bagaglio di relazioni industriali che fanno un mercato regolato, ma non possiamo solo discutere.

Perche' vi deve essere timore, oggi che dalle parole si puo' passare ai fatti, di dar corpo a questi obiettivi? Non è questa anche l'opinione di molti amministratori, a partire dai nuovi sindaci, alle prese con la gestione delle amministrazioni pubbliche?

Il problema vero e' un altro: mantenere saldo il controllo degli aggregati macroeconomici, accelerando sulla via del risanamento finanziario, della riduzione dei tassi d'interesse e del rilancio dello sviluppo.

E' questa la principale garanzia che scelte di maggiore liberta' non si traducano in tensioni sociali.

Il conseguimento di una bassa inflazione e di comportamenti antinflazionistici rimane una condizione indispensabile per la difesa della competitivita', cio' che rendera' la liberalizzazione del mercato del lavoro un'occasione di crescita dell'occupazione e non gia' un mero strumento di riorganizzazione aziendale.

E' su questa sfida che le parti sociali dovranno consolidare il cammino comune per lo sviluppo.

Signor Presidente del Consiglio, Signor Ministro dell'Industria, Autorita', Signore e Signori,

"Tassi di interesse fortemente ribassati; accordo sul salario; una vera finanziaria per il '94: questi gli impegni per il paese; questa la nostra volontà". Così si concludeva la relazione dello scorso anno; numerosi risultati sono stati ottenuti.

I GIORNI DELLA TRANSIZIONE

Dopo la grande paura del settembre '92, dopo l'energica svolta impressa dal governo Amato con la manovra economica d'emergenza da 90 mila miliardi, il governo Ciampi ha cominciato l'opera di ricostruzione della credibilità internazionale dell'Italia.

Quest'opera è stata segnata da alcune tappe fondamentali, economiche e politiche.

La prima è stata l'accordo del 23 luglio, che Ciampi ha giustamente definito, a Verona, *"vera Costituzione economica del paese"* e il ministro Mastella, di recente, *"stella polare"*.

In un periodo in cui la politica appariva delegittimata, l'intesa tra le parti sociali e un governo di fatto istituzionale ha costituito l'ancora di governabilità del paese, al di là dei suoi stessi importantissimi contenuti economici. Essa ha definito i *"paletti di stabilità sociale"* all'interno dei quali la politica ha potuto governare senza traumi una difficile fase di transizione.

L'intesa ha dimostrato la volontà delle organizzazioni sociali di concordare un percorso di sviluppo riformatore, coerente con i vincoli che derivano dalla competizione globale.

E' un'evoluzione culturale, prima che politica ed economica.

Sostenevamo all'assemblea del 1992: *"Senza indicizzazioni, l'impresa, che non puo' aumentare i prezzi, perche' stretta dalla concorrenza, oppone una forte resistenza all'incremento dei prezzi dei suoi fornitori e, cosi' facendo, contribuisce alla lotta all'inflazione. Analogamente la famiglia, non piu' protetta nel suo reddito da sistemi di indicizzazione, si opporra' ad aumenti dei prezzi, modificando i suoi consumi e cambiando i suoi fornitori. La somma di questi comportamenti microeconomici crea una mentalita' antinflazionistica, come ci dimostra l'esempio degli altri paesi"*.

La deindicizzazione dell'economia ha trasformato la crisi del cambio in rilancio della competitivita' delle imprese favorendo un autentico boom delle esportazioni.

La riduzione dell'inflazione e gli interventi sulla spesa pubblica hanno consentito una significativa riduzione dei tassi di interesse sul mercato finanziario.

Occorre ora promuovere una politica di competizione tra le banche che spinga verso il basso anche il costo effettivo dei prestiti per l'impresa e che induca a ridurre non solo il *prime rate* ma anche il *top rate*.

La discesa dei tassi sugli impieghi sarebbe accelerata dalla riduzione del coefficiente di riserva obbligatoria, che resta su valori piu' che tripli rispetto a quella degli altri paesi industriali, e che costituisce una fonte impropria di entrate per lo Stato a carico delle aziende di credito che poi lo trasferiscono tutto - o di piu' - alle imprese.

Il secondo, rilevante fatto economico è stato l'avvio concreto delle privatizzazioni con le operazioni SME, Nuovo Pignone, Credit, Comit e Imi, tutte coronate da un successo pari solo allo scetticismo che, alla vigilia, veniva diffuso da politici e osservatori economici assai poco profetici.

Le privatizzazioni sono state la definitiva presa d'atto della maturità economica del paese, per superare i ritardi accumulati nella costruzione di un moderno mercato finanziario: quasi una anticipazione, in chiave economica, del risultato delle elezioni politiche.

*

Sotto il profilo politico-istituzionale, il cambiamento negli ultimi dodici mesi è scandito dalle elezioni e dalla formazione del nuovo governo.

I primi episodi di innovazione si sono avuti con le elezioni amministrative di giugno e di dicembre.

L'elezione diretta dei sindaci sembra aver prodotto qualche iniziale segno di miglioramento nella situazione delle grandi città. Ma, da sola, non è sufficiente a modificare la qualità dell'amministrazione locale.

La riforma va completata rafforzando i poteri sia dei sindaci che delle giunte e rendendo più efficienti le burocrazie comunali, anche con l'introduzione del *city manager*.

La legge elettorale nazionale è stata un compromesso. Anche per questo, durante la campagna elettorale, le forze politiche, sollecitate dalla parte proporzionale della legge a mantenere la propria identità, si sono limitate a costituire poli elettorali.

Gli elettori però hanno dato una decisiva spinta maggioritaria al processo politico, trasformando la maggioranza relativa dei voti in maggioranza assoluta dei seggi, ed evitando così il rischio che dalle urne non uscisse alcuna governabilità come molti, e noi tra questi, prevedevamo e temevamo.

Il governo ha di fronte a sé un'opportunità storica: riorientare la società italiana da una cultura protettiva e assistenziale a una cultura della responsabilità e della competizione, all'interno di un quadro di regole chiare.

Non si tratta tanto di distruggere e ricostruire istituzioni, strutture, amministrazioni pubbliche, quanto di "cambiare l'anima" a ogni organizzazione, affinché emergano i principi della competenza e della responsabilità, l'attenzione agli obiettivi e ai risultati, ma anche la cultura dell'interesse generale e di autentica solidarietà per i più deboli.

Certo, non è ancora finita la transizione politica, perché le regole elettorali hanno il potere di orientare i comportamenti, non quello di cambiare miracolisticamente i soggetti, cancellando d'un colpo storie e culture.

*

I cittadini elettori hanno anche scelto di cambiare nell'economia.

Hanno deciso di puntare più sul mercato che sullo Stato, più sulla liberalizzazione delle energie individuali che sul controllo centralizzato delle risorse. È una svolta destinata a produrre effetti decisivi se sapremo tradurla in nuove regole, in nuove istituzioni, in nuovi comportamenti, in nuovi protagonisti dell'economia: in una parola, in nuovo sviluppo.

Scrive von Hayek, uno dei principali esponenti del moderno pensiero liberale: *"Credo che, dopo un pò di socialismo, la popolazione in generale riconosca come sia preferibile, per il proprio benessere, dipendere dai risultati del gioco del mercato, e non dal volere di un superiore al quale si sia stati assegnati d'autorità. Le tendenze in corso fanno però ritenere probabile che, prima della formazione di un diffuso sentimento del genere, le istituzioni politiche esistenti crollino per effetto delle insopportabili tensioni cui sono sottoposte"*. Ma ammonisce, proseguendo il suo ragionamento: *"a meno che la gente impari ad accettare che molte sue pretese sono ingiustificate e non devono tradursi in sottrazioni di beni altrui, abbandonando l'utopia che assegna ai governi l'impossibile responsabilità del benessere di gruppi particolari, sarà vano lo sforzo per edificare una società decente"*.

Ciò che sta accadendo nei paesi dell'Est, dove la delusione per i partiti che si ispirano al liberalismo sta facendo rinascere i partiti socialisti, dimostra che le promesse vanno onorate rapidamente.

Il compito è difficile perchè gli italiani si aspettano che il benessere, lo sviluppo, il lavoro aumentino senza rinunciare alle garanzie e alle tutele del passato. Questa è un'equazione impossibile.

Il mercato, per funzionare, esige il rischio. E il rischio comprende la possibilità dell'errore. La promessa di sicurezza universale che lo Stato interventista ha diffuso a piene mani senza poi mantenerla, non può essere assunta dall'impresa e dal mercato. Sarebbe una menzogna.

Allo stesso tempo l'impresa e il mercato devono fare quanto è possibile per minimizzare il rischio e ampliare la sicurezza individuale a vantaggio del maggior numero di cittadini.

*

A questo punto sarebbe necessario ricordare i provvedimenti che, a nostro avviso, bisogna assumere subito; in gran parte sono quelli già recepiti nel programma di governo. Sarebbe quindi una elencazione a tutti nota e ripetitiva.

Mi piace sottolineare che, in molti di essi, si materializza una cultura della legalità che non deve riguardare solo i rapporti dei cittadini verso lo Stato, ma anche quelli dello Stato verso i cittadini e le imprese.

A questo proposito è opportuno ribadire l'esigenza di affrontare presto la modernizzazione della giustizia civile. Consentire, a chi ha patito un'ingiustizia, di veder riconosciuti, in tempi rapidi, i propri diritti all'incasso di un credito o alla esecuzione di un contenzioso contrattuale, avrebbe un effetto positivo, diretto e indiretto, anche sulla giustizia penale.

LE SFIDE DEL MONDO CHE CAMBIA

Il nuovo scenario internazionale è caratterizzato dalla liberalizzazione degli scambi, basati su principi di multilateralismo e, insieme, da una spinta, non necessariamente contrapposta, alla creazione di aree regionali di più stretta integrazione su scala continentale.

Così, Unione Europea ed EFTA, ormai in via di saldatura, stanno dando vita ad un enorme mercato unico europeo che attira nella sua orbita anche i paesi in transizione dell'Est europeo.

Stati Uniti, Canada e Messico, attraverso il NAFTA, si pongono chiaramente in una prospettiva destinata a diventare interamericana e l'Asia - protagonista da oltre un decennio di una crescita economica record - affronta il problema di come collegare processi di sviluppo diversi, ma ugualmente efficaci, come quelli del Giappone, della Cina e dei paesi dell'ASEAN.

Almeno tre grandi poli regionali caratterizzeranno quindi lo scenario mondiale nel prossimo decennio.

Occorre pertanto disegnare un percorso che, attraverso liberalizzazioni accelerate nell'ambito regionale, favorisca gradualmente la realizzazione di più alti livelli di libero scambio globali, evitando le "fortezze" e varando meccanismi di adattamento progressivo.

Su questi obiettivi si è raggiunto un importante traguardo con la conclusione dell'Uruguay Round.

*

Ma per vincere la sfida del mercato globale l'Europa ha soprattutto bisogno di rilanciare la sua competitività per potersi confrontare, su un piano di parità, con le altre aree forti del mondo.

Negli ultimi vent'anni, l'Europa ha perso competitività: la sua quota sul commercio mondiale extracomunitario è calata dal 24% al 18% del totale; la sua capacità di creazione di nuovi posti di lavoro è stata dello 0,4% annuo contro l'1,8% degli Stati Uniti e l'1% del Giappone; il suo tasso di disoccupazione, che vent'anni fa era la metà di quello statunitense, ora si avvicina al doppio.

Una causa strutturale della minore competitività europea è il peso raggiunto dal settore pubblico, con pesanti riflessi negativi sulla capacità di crescere e di creare occupazione, come dimostra il confronto tra i "tassi di occupazione di mercato" delle diverse aree economiche continentali: in Europa ogni lavoratore "mantiene" due persone, contro una sola persona a carico di un lavoratore giapponese e una e mezza a carico di un lavoratore americano.

Un altro elemento che frena la competitività europea è costituito dalla condizione del mercato del lavoro e della struttura del salario, in cui l'Europa è indietro rispetto agli Stati Uniti e al Giappone.

Per questo noi siamo contrari a riduzioni generalizzate di orario che avrebbero solo l'effetto di deprimere ulteriormente la competitività europea e finirebbero per distribuire non maggior ricchezza, ma maggior povertà'.

La redditività del capitale è un ulteriore fattore di debolezza dell'economia europea: 12% contro il 14,3% del Giappone e il 15,4% negli Stati Uniti. Ciò ha riflessi negativi sugli investimenti e sull'innovazione.

Dobbiamo ragionare nella prospettiva della globalizzazione. È in questa dimensione che i singoli paesi e le diverse aree devono risolvere i principali problemi delle loro economie, i rapporti tra occupati e disoccupati strutturali, tra professionalizzati e giovani.

Due tesi si confrontano in Europa sui modi per creare nuova occupazione: l'una è orientata ad aumentare la flessibilità, l'altra ad incrementare gli investimenti, soprattutto in tecnologia e formazione. Entrambe sono indispensabili ma, di per sé, insufficienti. Bisogna tendere a regole generali comuni.

L'Europa intera deve accelerare il processo unitario, ampliare l'integrazione politica all'intero continente, ridurre la presenza pubblica nell'economia, abbassare la pressione fiscale e i tassi di interesse, promuovere gli investimenti nelle infrastrutture, nella ricerca, nella formazione e nell'innovazione, rendendo più flessibile il mercato del lavoro e il salario.

Il problema dell'integrazione europea e' innanzitutto politico e va risolto sul piano politico: è il problema della costruzione di un'entità politica sovranazionale capace di fare dell'Europa un interlocutore per i problemi della sicurezza e dello sviluppo.

La questione dei cambi puo' trovare soluzione, allora, soltanto se si rilancia l'integrazione politica dell'Europa. Si può condividere l'idea di tornare a fissare per la lira una parita' centrale, come segnale di rinnovato impegno verso l'integrazione e verso gli obiettivi di Maastricht.

Ogni ipotesi di rientro nello SME, in ogni caso, esige che sia prioritariamente eliminata l'anomalia italiana sui tassi di interesse e superata la fase di ridisegno del sistema fiscale.

LA POLITICA INDUSTRIALE NELL'ITALIA DEI DUALISMI

L'aspirazione a una integrazione sovranazionale deve coniugarsi con la domanda di un'autonomia più accentuata delle realtà territoriali.

Vi è, in particolare, il problema di definire un'autonomia tributaria degli organi locali che risulti compatibile con una politica economica complessiva e lasci comunque il cittadino *dominus* del rapporto fiscale diretto verso il centro e verso il territorio. Questa è la reale questione del federalismo.

Vi sono, poi, altri preoccupanti dualismi, che investono l'economia e la società.

A un sistema produttivo che esporta e che è in ripresa, si contrappone un sistema produttivo che opera prevalentemente sul mercato interno o che dipende dalle commesse pubbliche, il quale è ancora in difficoltà, talora in pericolo di sopravvivenza.

A un mercato del lavoro protetto e asfittico fa contrasto un'area di lavoro autonomo meno protetto e più vivace.

A un sistema finanziario che continua a privilegiare la rendita e che scoraggia l'accesso al capitale di rischio fa da dirimpettaio un ricco potenziale di risparmio desideroso di investire in attività imprenditoriali.

A uno Stato finora troppo presente dove non avrebbe dovuto è contraltare uno Stato poco presente dove sarebbe necessario.

I dualismi si superano non rincorrendoli uno per uno, ma modernizzando le regole.

In una società aperta, cioè disposta al cambiamento, all'innovazione e alla competizione, il compito della politica e dell'amministrazione è quello di scrivere e di far rispettare le regole e far sì che esse siano finalizzate all'allargamento delle opportunità, dei diritti e delle libertà dei singoli.

*

In questo contesto si colloca la questione della politica industriale.

Al pari degli altri paesi, l'Italia ha percorso tutte le stagioni della politica industriale, senza per questo trovarsi ad avere una vera cultura industriale.

Siamo passati dalla stagione delle infrastrutture, negli anni '50, a quella dei poli industriali degli anni '60, per poi arrivare, negli ultimi anni, alla degenerazione dell'intervento pubblico. Non abbiamo mancato neppure, negli anni '70 e '80, la stagione della politica settoriale.

Gli interventi non hanno prodotto soltanto guasti: le infrastrutture sono, ancora oggi, asse portante nel nostro vivere civile ed economico. Anche grazie ad esse il paese ha assunto la dimensione di potenza industriale.

Faticosamente è emersa, negli anni '80, una scelta di politica più attenta ai fattori della produzione. Concetti come formazione, ricerca, internazionalizzazione, capitalizzazione delle imprese, finora semplici auspici di prammatica, sono divenuti oggetto di seppur limitati provvedimenti legislativi.

Oggi è tempo di avviare una riflessione più organica sulla politica industriale, che faccia esperienza del passato e sfrondi l'iniziativa statale di quelle impostazioni che non hanno più ragion d'essere: **l'intervento pubblico deve essere sussidiario a quello privato.**

Sussidiarietà dell'intervento pubblico significa che, ove il privato, le imprese, i cittadini organizzati in associazioni volontarie o nelle loro scelte individuali possano perseguire obiettivi ritenuti validi anche sul piano collettivo, allora è bene che lo Stato si astenga e lasci che le soluzioni siano trovate il più vicino possibile ai problemi.

Tradotto in termini di politica industriale, ma anche economica e sociale, tale principio significa detassare, in tutto o in parte, le risorse che singoli cittadini o imprese o organizzazioni impiegano per il conseguimento di fini di interesse generale, invece di ricorrere alla politica della spesa e dei trasferimenti discrezionali da parte della burocrazia.

Occorre quindi una politica per l'impresa che punti sui fattori, per accrescere la competitività di costo; sui settori, per sviluppare alleanze, non soltanto difensive, che favoriscano l'innovazione e la commercializzazione; sul territorio, per rafforzare il contesto delle infrastrutture e per valorizzare l'accumulo di competenze industriali esistenti nei distretti.

Una politica ambiziosa e lungimirante per le infrastrutture, anzitutto di comunicazione e trasporto, deve puntare sulle tecnologie migliori, cogliere la sensibilità ambientale come una opportunità, aprire con decisione l'intero comparto alla concorrenza sia per quanto riguarda la produzione che le forniture. Esige che sia dato largo spazio al capitale privato nel finanziamento e nella gestione, nonchè appalti aperti e concorrenziali.

Nel campo dell'innovazione è necessaria una politica di sostegno alla ricerca che favorisca la diffusione e l'applicazione delle nuove tecnologie, soprattutto per migliorare la relazione prodotto-servizio, intesa come funzione d'uso offerta al cliente-consumatore.

Non vanno considerati solo gli aspetti quantitativi dell'intervento pubblico, ma soprattutto quelli qualitativi, fra cui fondamentali sono la formazione e il rapporto imprese-università. Confindustria ribadisce il proprio impegno in questo settore e testimonia la propria attenzione per il mondo giovanile che manifesta timori per il proprio futuro. Puntare sulla formazione e' il modo corretto per aprire prospettive anche personali di crescita.

Indispensabile, infine, l'adozione di strumenti di tipo automatico per incentivare l'attività innovativa delle piccole imprese.

La capacità di crescere e di innovare e' una qualità della società, che si fonda, prima di tutto, sul sistema dei valori e sulla qualità degli uomini.

Una forte azione di sostegno va sviluppata a favore dei distretti industriali affinché, dalla dimensione puramente fisica, si passi alla valorizzazione della loro dimensione tecnologica.

*

Dalle ricerche presentate a Verona lo scorso aprile è uscita rafforzata l'immagine di un'industria italiana vitale e dinamica, capace di elaborare risposte innovative al continuo, rapido mutamento dell'ambiente competitivo.

Sono stati sfatati alcuni luoghi comuni, come quello di una struttura produttiva formata solo di giganti e nani, o quello secondo cui le imprese italiane non avrebbero innovato i prodotti e avrebbero perso il passo con le tecnologie d'avanguardia.

L'Italia mantiene una forte specializzazione nei settori tradizionali, che continuano a rappresentare una quota elevata degli scambi mondiali e, in molti di essi, è riuscita ad incrementare la propria quota di mercato. Dal '70 al '91 il valore aggiunto della nostra industria manifatturiera, sul totale dei paesi OCSE, e' aumentato dal 7,4 all'8,7%.

L'industria manifatturiera italiana ha contratto l'occupazione in misura molto minore rispetto alle altre economie, sicche' oggi la quota di occupazione manifatturiera italiana, sul totale dei quattro maggiori paesi europei, è passata dal 18,7% del '71 al 21,2% del 1990.

Questi risultati, che l'industria italiana ha colto nonostante le difficoltà, non devono però far dimenticare le debolezze. Quelle delle grandi imprese, che devono crescere e il cui numero deve ampliarsi, perchè dove storicamente il mercato e' piu' vitale vi sono le grandi imprese. Quelle delle piccole imprese, che devono anch'esse crescere, come numero e come dimensioni, perchè il mercato globale esige maggiori economie di scala.

Sotto questo profilo i raffronti internazionali non sono favorevoli. Nel '91 l'Italia, nel settore della trasformazione industriale, contava 614 imprese con piu' di 500 dipendenti, contro le oltre 1000 della Francia, le circa 1400 del Regno Unito e le quasi 1900 della Germania. Inferiore è in Italia, con 4221 imprese, anche il totale delle aziende fra 100 e 500 dipendenti. La Germania ne conta un numero pressochè doppio.

Si sostiene che le grandi imprese avrebbero beneficiato, piu' delle piccole, degli strumenti di intervento pubblico; ma occorrerebbe riconoscere anche i vincoli, talvolta i danni, che proprio queste imprese hanno subito nella competizione internazionale per la mancanza di uno Stato efficiente.

Si sostiene, peraltro, che le piccole imprese si sarebbero potute meglio sottrarre a costrizioni sindacali, amministrative, fiscali e contributive. Ma sarebbe anche necessario ricordare le penalizzazioni che hanno sofferto per le carenze di una politica disattenta al loro sviluppo.

Sono quindi, tutte quante, affermazioni che in alcuni casi possono anche essere vere, ma che in realta' oggi hanno poco senso; cercano di dividere e rischiano di indebolire il sistema con sterili e false contrapposizioni.

Piccole e grandi imprese: tutte piu' forti, piu' capitalizzate, quindi piu' libere. Questa la nostra sfida!

Una politica industriale che sia sempre piu', anche e soprattutto, una politica per l'impresa deve valorizzare in modo adeguato anche l'azienda non industriale, deve promuovere opportunita' positive per ciascun tipo di impresa, lasciando ad esse la scelta del mix delle convenienze fiscali, finanziarie e insediative.

GLI ERRORI DA NON RIPETERE: UNA BUSSOLA PER I COMPORAMENTI

Oggi che si è avviata una fase di ripresa a livello internazionale, che comincia a percepirsi anche all'interno, non dobbiamo commettere gli errori compiuti nel precedente ciclo espansivo '86-'90, che non hanno consentito di rendere permanenti e di diffondere all'intero sistema gli effetti delle ristrutturazioni produttive.

Questi errori sono stati, insieme alla inversione di tendenza della congiuntura internazionale, le cause principali dell'acuta crisi che ha investito il paese nel recente passato.

Negli anni '86-'90, in coincidenza con il ciclo espansivo, l'Italia ha registrato una forte accelerazione della spesa pubblica, particolarmente per retribuzioni; un'accelerazione ancora più forte delle entrate fiscali, che ha contribuito in maniera significativa alla lievitazione dei costi di produzione; un'accelerazione delle retribuzioni private, con i rinnovi contrattuali dell'88 e dell'89.

Anche nell'85-'86, così come è adesso, la preoccupazione dominante era la crescita. Era diffuso il sentimento che, dopo "la stagione dei sacrifici", fosse giunto il tempo di far recuperare i redditi. Il crollo della diga avvenne con il contratto degli insegnanti pubblici.

L'accelerazione dell'economia non venne utilizzata per risanare la finanza pubblica. Al contrario, si lasciarono lievitare la domanda e i consumi e si perse il controllo sulle retribuzioni. Il ciclo espansivo non servi' per ridurre il peso fiscale, ma anzi per aumentarlo.

Oggi, come allora, l'economia è avviata sulla strada della ripresa. L'inflazione e' sotto controllo, ma la finanza pubblica è ancora in grave squilibrio. Sarebbe estremamente dannoso, perciò', ripetere gli errori del passato decennio.

Dopo una fase di recessione, storicamente tende a mutare la composizione della domanda, quindi si modificano i segnali congiunturali e da cio' potrebbe derivare l'errore dell'autorita' pubblica, che puo' essere tentata di sostituirsi al mercato, anziche' promuovere il mercato.

Bisogna invece puntare all'eliminazione del disavanzo corrente di bilancio. Allo stesso tempo, gli oneri del debito possono essere ridotti con operazioni di mercato per ristrutturare l'attivo e il passivo del settore pubblico.

Il processo di privatizzazione puo' offrire l'opportunita' al risparmiatore per la conversione dei titoli di Stato in azioni delle societa' privatizzate, o direttamente o attraverso warrant.

Si potrebbe finalmente raggiungere l'obiettivo, senza alcuna coercizione, di allungare la scadenza del debito pubblico, offrendo ai risparmiatori un rendimento reale, per esempio del 2%, il che produrrebbe, per uno Stato rigoroso, un risparmio rilevante negli oneri per interessi.

"Non occuparsi del debito pubblico ed occuparsi solo dell'occupazione - ha ricordato lunedì scorso il Nobel Samuelson, parlando a Milano - sarebbe imboccare la via verso il disastro. Dio ci ha dato due occhi: uno per guardare l'indice della produzione, l'altro per guardare il livello dei prezzi".

Se terremo entrambi gli occhi bene aperti, potremo avere quattro o cinque anni di solida crescita, con bassa inflazione. Ma dovremo ancorare le retribuzioni nominali al tasso di inflazione, contenere il tasso di crescita nominale della spesa pubblica sotto quello dell'inflazione, far calare la pressione fiscale intorno a un mezzo punto percentuale all'anno, riducendo il disavanzo pubblico.

Agendo in questo modo, e puntando quindi con decisione ad obiettivi di inflazione sotto il 3% - e questo il governo lo deve dire esplicitamente e fare realmente - potremo contare su tassi di interesse nominali attorno al 5% sul mercato finanziario. Così' anche il risanamento della finanza pubblica sarà a portata di mano.

La legge finanziaria per il '95 sarà la "certificazione di qualità" del progetto di sviluppo che il governo proporrà al paese.

Gli eventi dei prossimi mesi ci consentiranno di sapere se siamo davvero entrati nella seconda Repubblica, anche se con tutti i limiti e le contraddizioni di una fase nascente.

Certo, non è ancora finita la transizione economica: e non solo per le condizioni della finanza pubblica, né per le regole che ancora bisogna introdurre per una effettiva economia di mercato, ma soprattutto perché occorre consolidare e diffondere una cultura di modernità che non riguarda solo i produttori grandi e piccoli, ma tutti i cittadini consumatori.

Se la deindicizzazione è stata la molla fondamentale per ottenere uno sviluppo con inflazione calante in questi anni, l'aumento della competitività sarà la bussola per garantire che, pur in una fase di ripresa della domanda internazionale, l'efficienza possa far premio sulla spinta al rialzo dei prezzi, la concorrenzialità sulla protezione.

Soltanto grazie a questo percorso virtuoso si potrà rimettere in moto una solidarietà effettiva, riducendo la forbice delle diseguaglianze e aumentando le opportunità di reddito non assistito.

LA CONFINDUSTRIA NEL CAMBIAMENTO

Max Weber distingue in due grandi tipologie le azioni degli individui: da un lato, coloro che operano secondo l'etica delle convinzioni, senza tenere in conto gli esiti reali delle azioni; dall'altro lato, chi agisce secondo l'etica della responsabilità, in forza della quale ogni atto viene legittimato e accettato anche in relazione alle conseguenze che esso provoca.

Cari amici,

questa seconda è la scelta verso cui deve convergere la società italiana.

In quest'ultimo difficile biennio la stabilità sociale ha saputo compensare l'instabilità politica. La stabilità sociale è un bene prezioso nelle società complesse, dove una minoranza infinitesimale di cittadini può bloccare i circuiti vitali del funzionamento generale e determinare guasti enormi agli equilibri della convivenza civile.

Il nuovo sistema maggioritario, sia pure imperfetto e da completare, consente di distinguere con chiarezza tra maggioranza e opposizione. E ciò rafforza la capacità del governo, consentendogli di adottare i provvedimenti legislativi con maggiore rapidità e senza eccessive negoziazioni in sede parlamentare. Il governo dovrà dunque utilizzare anche altre vie per dialogare con la società'.

La strada piu' naturale e' quella della valorizzazione delle strutture intermedie, che garantiscano la rappresentatività di gruppi relativamente vasti di cittadini. Queste associazioni, per svolgere la loro funzione, nell'interesse non solo dei propri associati, ma anche di chi governa, dovranno rimanere autonome nella liberta' di adesione, nelle forme di finanziamento, nei propri giudizi.

Solo associazioni libere ed autonome dal governo e dall'opposizione sono in grado infatti di garantire le indicazioni necessarie per assicurare alla politica un raccordo con la società e per verificare la validità dei suoi atti.

La Confindustria e' una grande associazione di interessi, attenta all'interesse generale, guidata dai valori della societa' aperta.

Abbiamo promosso il cambiamento effettuando una scelta chiara di modernizzazione.

Abbiamo affermato e praticato l'autonomia come valore etico e opzione utile per le imprese e per l'associazionismo.

Abbiamo consolidato l'unita' della rappresentanza, componendo i dualismi propri di un'organizzazione complessa nei valori comuni dell'impresa.

E' sui valori comuni dell'impresa che, in questi due anni di mandato, abbiamo avviato un processo di allargamento della nostra rappresentanza.

Lasciatemi dire che, per me presidente di Confindustria, sarebbe stato piu' semplice trincerarmi nell'orgoglio del nostro essere manifatturieri e privati; utilizzare una storia personale di piccola impresa, vissuta anche umanamente nella dimensione concreta della fabbrica; far valere l'impegno associativo di tanti anni contro le mode e contro le vecchie culture radical-chic che non erano certo proprie della piccola impresa.

La piccola impresa si e' sempre ispirata, nei comportamenti anche se non nella cultura consapevole, ai valori liberali; in gran parte non ha condiviso gli atteggiamenti di ossequio nei confronti dei potenti di allora. Potevamo, in sostanza, essere paghi del fatto che, in un contesto avverso, la nostra posizione era risultata vincente.

Ma tale scelta sarebbe stata miope. La nostra affermazione, come principale soggetto di rappresentanza del mondo delle imprese, ci impone anche obblighi di fronte alla societa': l'obbligo di allargare l'area del mercato in un paese ove le troppe specificita' hanno costruito troppe barriere alla concorrenza.

Ho l'orgoglio di presiedere una Confindustria che vuole essere rappresentanza di imprese, senza distinzioni tra grandi e piccole, tra produzione manifatturiera e di servizi, tra questa e quella forma di proprieta', protesa invece a tutti i settori, a tutte le attivita' ove si spinge il "fare impresa".

Quando piu' soggetti si trovano a convivere in uno stesso mondo ci sono piu' rischi di conflitto. Questi rischi sono accentuati in Italia, ove per lungo tempo la politica ha giocato sulle divisioni del mondo imprenditoriale, distribuendo piccoli favori, per accaparrarsi simpatie e sostegni. Basti pensare alle imprese statali, ma anche alle cooperative o ad associazioni di piccole o grandi aziende nate sotto la spinta di identificabili ambienti politici.

Siamo fiduciosi che il metodo della colonizzazione partitica delle imprese e del libero associazionismo sia sepolto per sempre.

La storia ha spazzato via questi metodi: bisogna chiudere ogni spazio a tentazioni di ripristinarli.

Abbiamo l'ambizione non di rincorrere le singole specificita', ma di valorizzare quel filo comune che rappresenta l'essere impresa.

Se si manifestano forme di insofferenza, contrapposizioni tra soggetti, noi sappiamo che sono piu' il retaggio degli errori del passato che l'espressione di reali esigenze del futuro.

Sappiamo che nel mercato concorrenziale le imprese sono tutte in competizione. Ma questa competizione e' positiva perche' porta sviluppo, qualita' e prezzi bassi.

E' sulla base di queste convinzioni che, gia' dall'anno scorso, dopo la vittoria del referendum che aboli' la legge sulle partecipazioni statali, abbiamo aperto il nostro sistema alle imprese pubbliche e ai servizi oggi avviati ad essere soggetti di mercato. Prima le ferrovie, poi l'ENI, poi l'adesione a Federturismo delle catene alberghiere dell'AICA. Oggi salutiamo l'ingresso dell'Intersind e delle imprese del gruppo IRI.

Sono ingressi importanti non solo per il numero di aziende, ma soprattutto per il significato di una liberta' di adesione che segna il passaggio tra due epoche e per l'allargamento del mercato.

Il sistema Confindustria ha l'ambizione e l'orgoglio di rappresentare sempre piu' imprese, grandi, medie e piccole, senza perdere la propria natura.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche al Senato, il Presidente Berlusconi ha affermato che *"occorre passare dal governo dei partiti al governo delle istituzioni"*, il che significa garantire al governo come istituzione quella autonomia che i partiti, debordando dai loro compiti, avevano finito per annullare.

L'autonomia, il rifiuto di ogni collateralismo, il richiamo costante ai nostri valori e interessi di riferimento, non sono la rivendicazione gelosa di una purezza astratta, ma la consapevolezza che, così facendo, valorizziamo anche l'autonomia degli altri soggetti istituzionali, politici e sociali.

Il collateralismo può nel breve periodo consentire vantaggi verso la politica, ma comporta pesanti svantaggi nei rapporti con gli altri interlocutori sociali e con l'opinione pubblica. Nel lungo periodo comporta solo svantaggi.

L'autonomia e la separatezza non sono quindi fondamentali solo sul piano strutturale, come dichiaravo l'anno scorso con gli aggettivi "agovernativo" e "apartitico", ma sono e saranno utili anche nel contingente.

In Italia il ruolo dell'associazionismo è stato in parte motivato dalla contrapposizione ideologica del passato; ma il superamento di questo contesto non conduce automaticamente, a mio avviso, alla scelta di concentrarsi nell'attività di lobby, come l'esperienza degli altri paesi occidentali potrebbe indurre a ritenere.

Quelle realta' socio-politiche, che sono per noi ancora un traguardo, stanno a loro volta per essere superate dall'evoluzione sociale che, aumentando le liberta', fa emergere gli egoismi individuali, frantuma la societa' in corporazioni.

Confindustria deve guardare avanti.

L'associazione di interessi e' sempre piu' istituzione: concorre cioe' a determinare, in piena trasparenza, un ambiente sociale favorevole allo sviluppo degli interessi e dei valori dei propri associati.

Essere istituzione non significa certo rinunciare alla legittima tutela degli interessi particolari, cioe' non fare lobby, ma permettere alla Confindustria e al sistema delle imprese, nelle sue diverse articolazioni, di promuovere gli interessi specifici nell'ambito di un'iniziativa piu' organica e piu' vasta sulle prioritari' fondamentali per il paese.

Questa e' la nostra responsabilita' nella societa' aperta, di fronte ai problemi del futuro.

Confindustria non fa solo lobby: nel passato per necessita'; nel futuro per scelta!

I GRANDI NODI DEL PROSSIMO FUTURO

Recuperato un assetto di governabilità, occorre tornare a pensare nel medio termine, per l'economia e per la società, senza trascurare le scelte immediate.

Vi sono le condizioni per non limitarci al "galleggiamento" ma per condurre alla modernizzazione l'intera società italiana.

Per questo c'è bisogno di completare il disegno di una autentica economia di mercato, che si regga correttamente su tre assi portanti: la chiarezza e la trasparenza delle regole; la pluralità dei protagonisti in concorrenza; la centralità del consumatore.

*

Il criterio della **concorrenza** richiede il rafforzamento di normative antitrust.

Esige che sia garantita parità di prelievo fiscale sulle risorse finanziarie, sia che queste vengano destinate alla raccolta pubblica sia che vengano indirizzate all'investimento produttivo privato.

Reclama la flessibilita' del mercato del lavoro, sbloccando l'antistorico monopolio del collocamento pubblico e superando, nel rispetto dei diritti individuali, l'impianto di protezioni che tutelano gli occupati e penalizzano chi e' senza lavoro. In questo ambito, l'introduzione del lavoro interinale e' una misura che va adottata immediatamente. Con gli altri strumenti di flessibilita' previsti nel protocollo, questo provvedimento potrebbe assicurare una significativa quota di nuova occupazione.

Cio' che serve per creare opportunita' di lavoro non sono provvedimenti dirigisti, quali i trattamenti salariali differenziati stabiliti per legge, ma una flessibilita' che consenta di rapportare le retribuzioni alla produttivita' in tutto il paese.

La concorrenza deve essere applicata anche alle iniziative di sostegno alle aree deboli e al Mezzogiorno. E' necessario onorare gli impegni gia' assunti per via legislativa e spostare l'enfasi dalla logica di interventi sulla domanda, che ha finora prevalso con comportamenti assistenziali, verso una logica orientata all'offerta.

Il Mezzogiorno esige azioni integrate di politica territoriale e di politica industriale; ma anche decisioni per attrarre fondi strutturali comunitari e risorse di operatori privati, italiani ed esteri, per promuovere investimenti, esportazione, nascita di nuova imprenditorialita'.

Anche attraverso tutti questi interventi passa l'azione contro il diffondersi dell'illegalita' e della criminalita' organizzata.

Il processo di liberalizzazione dell'economia deve investire tutto il sistema delle grandi infrastrutture pubbliche, la disciplina degli appalti, il regime delle concessioni, ma anche il mercato delle professioni.

Occorre superare il regime delle licenze che blocca i servizi; evitare il vincolo delle tariffe professionali che definisce una barriera di prezzo, tipica dei sistemi protezionisti; liberalizzare le discipline degli orari, che prefigurano criteri da mercato bloccato.

Il mercato e' l'istituzione sociale oggettivamente più democratica e piu' morale, come ci insegna Luigi Einaudi.

"Quando il filosofo dice che la libertà morale è compatibile con qualunque ordinamento economico, dice il vero per gli eroi, per i pensatori e per gli anacoreti. Costoro vivono spiritualmente e moralmente liberi entro qualunque ordinamento economico, anche il più conformistico e mortificante...Ma il filosofo pronuncia nel momento medesimo una sentenza terribile per un'umanità composta di poveri esseri, i quali, bisognosi di essere aiutati a giungere alla coscienza di se medesimi, sono incolpevoli dell'oscurità morale in cui giacciono ed incapaci di scorgere le mille e mille fila che tolgono libertà alla loro anima. Se vi sono ordinamenti economici, come il comunismo ed il capitalismo monopolistico, i quali tendono, per l'indole propria, a ridurre gli uomini a meri strumenti.... perchè affermare che la libertà morale può prosperare in qualunque ordinamento economico?"

L'economia di mercato richiede una forte capacita' di autoregolamentazione degli attori sociali, una forte autonomia e una forte cultura della distinzione e della separatezza. Ciò e' tanto piu' vero quanto piu' la societa' si fa complessa.

*

In questo quadro si inserisce il dibattito se sia coerente con le regole di mercato la concertazione tra le forze sociali. Alcuni hanno sostenuto che la concertazione sarebbe incompatibile con il mercato e dunque dovrebbe uscire dall'orizzonte futuro della politica economica, fatti salvi i patti che vanno ovviamente rispettati. Noi sosteniamo la tesi opposta.

Noi riteniamo che la concertazione, come l'abbiamo sperimentata con successo dal '92, sia pienamente coerente con le regole del mercato, anzi e' una strada essenziale per diffonderne i valori nella societa' italiana.

Essa va considerata un esempio di autoregolamentazione, attraverso il quale intere categorie sociali convengono di tenere comportamenti responsabili per favorire l'interesse generale e ottenere per se' vantaggi differiti.

La concertazione e' dunque un metodo per promuovere un grande "investimento sociale", pienamente coerente con l'etica del mercato: l'esatto opposto del consociativismo.

Più mercato non vuol dire meno Stato, ma più Stato che indirizza e controlla: uno Stato, liberale verso i comportamenti degli attori sociali, rigoroso nella politica economica, in quella istituzionale e nella definizione delle regole, solidale verso i deboli.

*

Per la costruzione di un sistema di mercato le privatizzazioni costituiscono un pilastro fondamentale.

Il processo sin qui avviato ha portato a significativi risultati, ma ora va proseguito ponendosi l'obiettivo del superamento della logica dei monopoli.

Non esistendo un modello di privatizzazioni, chi pretende le privatizzazioni perfette in realtà non le vuole o, comunque, si comporta contro gli obiettivi che dichiara di perseguire.

Noi non abbiamo partecipato alla "guerra dei modelli e delle parole", sia perché crediamo che non esistano privatizzazioni buone o cattive in assoluto, sia perché siamo consapevoli che il mercato finanziario non si crea per decreto.

Le imprese hanno bisogno di essere gestite tutti i giorni, anche nell'interesse dei piccoli azionisti, ai quali stanno a cuore sicuramente più i dividendi e i guadagni patrimoniali delle azioni che non la presenza o meno di uno o due loro rappresentanti nei consigli di amministrazione.

Questo ovviamente non vuol dire che non si debbano perfezionare le regole e le istituzioni necessarie per costruire una maggiore democrazia economica.

Significa che occorre riferirsi a tutte le esperienze estere che mostrano situazioni differenziate ed egualmente valide nella proprietà delle grandi imprese dove, di volta in volta, è presente un'ampia partecipazione delle famiglie, sia diretta che indiretta, attraverso gli investitori istituzionali, o il risparmio gestito dalle imprese o dalle banche.

Le privatizzazioni devono essere accelerate nel comparto manifatturiero e bancario, devono essere estese ai pubblici servizi, alla gestione delle grandi reti, alle Casse di Risparmio, alle municipalizzate, alle società regionali, ai patrimoni immobiliari statali e locali, alla previdenza e alla sanità'.

Servizio pubblico non vuol dire servizio obbligatoriamente prodotto ed erogato da un ente pubblico.

Bisogna spostare l'attenzione dal tipo di proprietà agli strumenti di indirizzo e di controllo. Per questo la Confindustria chiede che, insieme alle privatizzazioni, si introduca la liberalizzazione, rompendo i monopoli e istituendo authorities specializzate per i settori in cui esistono interessi pubblici da tutelare, in grado di incidere realmente sul piano degli indirizzi, dotate di poteri diretti di intervento e di sanzione.

La privatizzazione dei servizi energetici e di telecomunicazioni richiederà decisioni strategiche sull'assetto competitivo dei settori coinvolti.

Vanno definiti, in modo economicamente conveniente ma flessibile, aspetti strutturali, quali la durata e le modalità delle concessioni e il grado di integrazione o di separatezza di produzione e distribuzione, senza pregiudicare con atti normativi nuovi assetti e nuove soluzioni che potrebbero emergere grazie anche ai progressi della tecnologia.

E' essenziale garantire assetti proprietari identificabili e sufficientemente articolati che assicurino insieme capacità di gestione e tutela degli interessi collettivi. E' indispensabile infine liberalizzare, per non passare da monopoli pubblici a monopoli privati.

E' necessario cogliere queste opportunità per rafforzare la nostra struttura industriale.

La diffusione dell'azionariato andrà perseguita con strumenti che non vincolino la libertà di mercato e la possibilità di costituire nuclei trasparenti di comando nelle imprese.

Per raggiungere gli obiettivi della massima diffusione dell'azionariato e della massima efficacia nella gestione delle imprese occorre sviluppare gli investitori istituzionali che sono il tramite naturale tra i piccoli azionisti e l'azienda: dunque, fondi pensione, fondi chiusi, fondi immobiliari, società di venture capital e altri tipi di intermediari finanziari.

Gli investitori istituzionali hanno un ruolo rilevante nelle attività finanziarie delle famiglie in tutti i paesi industrializzati, con valori che superano il 35% negli Stati Uniti e addirittura il 47% nel Regno Unito, mentre il loro ruolo rimane modesto in Italia dove intervengono per il 12%.

Negli Stati Uniti i fondi detengono circa il 55% delle azioni delle imprese e ciò consente loro di esercitare un ruolo attivo nella scelta del management e nel controllo della gestione.

Pluralismo, democrazia economica o capitalismo diffuso non significano tante imprese private ove nessun azionista comanda, ma una pluralità crescente di protagonisti imprenditoriali in competizione tra loro.

*

Il dibattito sul sistema fiscale si è finora concentrato prevalentemente sul problema della pressione complessiva, poco su quello della composizione del prelievo, che è invece fondamentale per restituire al fisco la capacità di funzionare come strumento di equità e di politica economica: senza dimenticare mai che ogni manovra di contenimento della pressione tributaria dovrà essere strettamente commisurata ad una effettiva riduzione dei livelli di spesa pubblica.

Nel merito delle azioni da intraprendere, rinvio integralmente al nostro documento di proposta per una efficace e moderna "controriforma fiscale".

Mi limito, in questa sede, a sottolineare la necessita' di una effettiva e piena compensazione di tutti i rapporti di debito e credito delle imprese e dei cittadini con lo Stato, anche per evitare che la pressione impositiva reale venga surrettiziamente aumentata attraverso manovre non trasparenti sui tempi e sui termini di riscossione e di pagamento.

Se la legalita' e' un valore, lo Stato per primo si sottoponga al principio di legalita' e onori i suoi debiti in tempi certi.

Particolare rilevanza strategica assume, in questo contesto, l'attuazione dell'impegno sottoscritto con il protocollo del 23 luglio. Esso lascia libere le parti di decidere, in sede di negoziato aziendale, di non assoggettare alla contribuzione previdenziale obbligatoria gli incrementi retributivi e, di conseguenza, di non imputarli alla retribuzione pensionabile.

Questa misura è fondamentale per aprire uno spazio reale alla previdenza integrativa, per riequilibrare gradualmente la previdenza a capitalizzazione rispetto a quella a ripartizione, disinnescando la bomba a tempo delle pensioni pubbliche.

Tutto questo va fatto utilizzando le regole fondamentali del mercato, cioè l'autonomia e la responsabilità negoziale dei soggetti contrattuali.

Un altro provvedimento importante, che e' necessario attuare in materia di prelievo, e' l'abolizione della contribuzione sociale per il servizio sanitario nazionale, spostando l'onere del finanziamento a carico della fiscalita' generale.

*

Il mercato globale richiede una piena internazionalizzazione delle imprese italiane.

L'internazionalizzazione non e' una prospettiva di crescita competitiva che possa limitarsi alle grandi imprese e a quelle medie, ma dovra' riguardare, sempre di piu', le piccole imprese.

Occorre intensificare la presenza italiana, istituzionale e imprenditoriale, soprattutto nelle nuove aree-mercato di prioritario interesse, che sono oggi l'Europa dell'Est, il Sud Est asiatico e il Mediterraneo. L'obiettivo cui dobbiamo tendere e' quello di consolidare, rendere strutturali e ampliare ancora i vantaggi competitivi acquisiti nel corso del 1993.

Questi sono i nodi da sciogliere nel prossimo futuro: un'economia di mercato regolato; le privatizzazioni; la modernizzazione della finanza; la controriforma fiscale; l'internazionalizzazione.

*

L'efficacia di queste misure sarà consolidata se si compiranno veri passi in avanti nella riforma istituzionale e, in particolare, se si risolveranno le quattro grandi questioni della rappresentatività, della governabilità, dell'efficienza della pubblica amministrazione e del controllo.

Oltre a completare la legge elettorale maggioritaria, occorre rafforzare il ruolo dell'esecutivo e del presidente del Consiglio, assicurandogli piena facoltà di nomina e di revoca dei ministri e introducendo la sfiducia costruttiva.

Occorre separare la politica dall'amministrazione, che va riformata per ottenere comportamenti di maggiore efficienza ed efficacia; ridefinire competenze e risorse fra i diversi livelli dello Stato; individuare ruoli autonomi e indipendenti degli organi di controllo e di tutela (magistratura, Banca d'Italia, le autorità di controllo del mercato e dei servizi); realizzare un processo di semplificazione legislativa.

Non è più possibile, nelle aziende, lavorare per produrre burocrazia, anziché ricchezza!

Autorevoli colleghi, cari amici,

il rapporto tra efficienza ed efficacia non riguarda soltanto l'autorità pubblica, ma anche noi.

Il rapporto tra efficienza ed efficacia, nella nostra esperienza di imprenditori, è direttamente verificabile, pena il fallimento.

Questo rapporto esiste anche nell'associazionismo, ma è indiretto, in quanto l'efficacia della rappresentanza degli interessi delle imprese può essere garantita, nel breve termine, anche con un grado decrescente di efficienza.

Quando però la competizione aumenta, occorre diventare più efficienti, altrimenti i concorrenti, non certo quelli attuali, ma quelli potenziali, potrebbero intaccare la rappresentatività.

Essere sistema di imprese, fare sistema associativo non è solo fare rappresentanza, ma è legare insieme le funzioni di rappresentanza, le politiche organizzative, i servizi e la loro efficienza per tutte le espressioni associative - territoriali, settoriali, categoriali - e per tutte le dimensioni di impresa, grande, media e piccola.

Quando saremo in vista di questo traguardo, il traguardo della nostra modernizzazione, potremo sostenere di aver assolto, in modo responsabile e soddisfacente, il compito che siamo stati chiamati ad esercitare.

Ma il successo di un'organizzazione e di una presidenza e' soprattutto il successo di tutti gli associati. Di tanti imprenditori, grandi, medi e piccoli; imprenditori che operano nelle aree forti, ma anche nelle aree deboli e in zone di frontiera; qualcuno che rappresenta la storia industriale del paese e molti che sono autentici pionieri d'impresa.

Ciascuna di queste imprese sente il dovere di continuare a investire per crescere e migliorare la propria concorrenzialita' in un'economia di mercato regolato, rivendica il diritto a discipline e comportamenti meno burocratici, piu' chiari e semplici; intende esercitare legittimamente il potere di affermarsi sempre piu' come soggetto autonomo dello sviluppo.

I tanti imprenditori e le tante imprese sono la vera risorsa, il grande patrimonio dell'Italia; un patrimonio che si valorizza anche e proprio per la nostra capacita' di essere uniti, di essere sistema.

Sono sicuro che tutti insieme raggiungeremo meglio i nostri obiettivi.

Sono fiducioso che, come molti di noi hanno gia' saputo fare negli anni cinquanta, partecipando alla ricostruzione del paese, anche questa volta faremo la nostra parte.